

Educare la coscienza, educare alla coscienza

L'emergenza educativa oggi investe direttamente la morale. Questa infatti soffre un grave deficit formativo. Ma è vero anche il reciproco: l'educazione risente fortemente della crisi della morale. Di questa emergenza educativa in campo etico voglio portare l'attenzione su un elemento assiale e qualificante della morale: la coscienza. Oggi non si educa o si educa poco alla coscienza e questo niente o poco contribuisce ad acuire l'emergenza educativa in campo etico.

Un deficit di paideia

Il deficit di *paideia* porta al depotenziamento della coscienza, o per riferimento abusivo ed enfatico al suo potere o per diffidenza e abbandono della sua funzione mediatrice. Nel primo caso la coscienza è un potere arbitrario di giudizio e decisione; frutto di quel relativismo etico, oggi dominante, che priva la coscienza di contenuti veritativi: essa è una "scatola vuota", che ciascuno riempie a suo piacimento. La coscienza diventa il paravento dell'autoreferenzialità del soggetto, non debitore d'altro che di se stesso, delle proprie opinioni e sensazioni, non assoggettabili ad alcun vincolo veritativo. Alla base di questo deficit c'è la sfiducia epistemologica che investe oggi la ragione morale, impossibilitata a conoscere il bene e il male e recepirne le esigenze (*bonum faciendum, malum vitandum*). Così che espressioni come "mi regolo in coscienza", "agisco secondo coscienza", "faccio quello che mi dice la coscienza" sono locuzioni vuote, prive di significato, pronunciate a giustificazione di tutto, anche del male morale. Il deficit educativo qui è deficit di verità morale; il quale, emancipando il potere decisionale della coscienza da ogni principio normativo, lo appiattisce su se stesso.

Nel secondo caso a mancare non sono la verità e il bene, e la legge in cui prendono forma normativa, ma il ruolo mediatore della coscienza: ruolo di traduzione della norma nel particolare di una situazione. Alla coscienza compete il passaggio dall'oggettività e universalità della norma alla soggettività e singolarità della situazione in cui la persona viene a trovarsi. Situazione segnata da circostanze e contingenze particolari che la verità e la legge morale non possono prevedere e contenere. Occorre per questo il discernimento prudenziale della coscienza, in grado di raccordare il caso particolare alla norma generale, ovvero di comporre insieme elementi e circostanze e rapportarli alla verità normativa della legge, considerarli nella luce di senso e di esigenza della legge (o delle diverse leggi chiamate in causa). Per questo ruolo mediatore della coscienza, la legge – valevole *ut in pluribus* - acquista efficacia e concretezza, e le istanze del vissuto non sono disattese e trascurate: entrano anch'esse nella determinazione normativa del *faciendum*.

Per questa funzione compositiva delle istanze deduttive della legge con quelle induttive della situazione, e il giudizio d'azione cui perviene, la coscienza è detta *ultima norma in situazione*; o, come la dice Giovanni Paolo II, "*norma prossima di moralità*"¹. Il giudizio d'azione elaborato dalla coscienza ha valore normativo per il soggetto e, come ogni norma, dirige ed obbliga la libertà. Esso è qualcosa di unico, come e perché unico è il soggetto, nella singolarità del proprio essere e del "qui e ora" (*hic et nunc*) in cui è chiamato a decidere ed agire. Qui il soggettivismo non c'entra, perché il potere giudiziale e normativo della coscienza non è al di sopra del bene e del male (e della

¹ Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor, splendor*, 6 agosto 1993, 59.60.

legge che l'esprime), ma al di sotto: in servizio della verità morale e della sua pluralità, da determinare in situazione.

A questo ruolo mediatore della coscienza oggi si educa poco o niente. In una socio-cultura scettica ed eclettica, posta sotto il principio del piacere e del vantaggio, è debole e deficitaria tutta la *paideia* etica. Non c'è formazione della coscienza per deficit di contenuti morali, lasciati all'opinare e al sentire dei soggetti. C'è una laicità che si autodefinisce per questo vuoto di contenuti, assunto a cartello di libertà e di democrazia. Con serie ricadute sul piano del diritto, fatto coincidere in larga misura con le attese e le preferenze dei soggetti. Il richiamo alla coscienza, al suo potere giudiziale e decisionale, in questo vuoto di verità è chiaramente pretestuoso: la coscienza diventa l'alibi dell'arbitrio. A questo vuoto fa da contrappeso oggi il magistero morale della Chiesa, caratterizzato da una profonda fiducia nella capacità veritativa della ragione morale; e quindi da un insegnamento puntuale e motivato, in risposta alle emergenze e sfide etiche del nostro tempo. Insegnamento offerto all'accoglienza intelligente e formativa delle coscienze.

A far problema qui, non è la formazione *della* coscienza (mediante contenuti veritativi), ma la formazione *alla* coscienza (al suo ruolo deliberativo). Questo perché l'insegnamento è svolto prevalentemente o solamente sul versante della legge (che struttura la coscienza), e non anche su quello della coscienza (che applica la legge). La pedagogia morale è rivolta alla legge, al ruolo imperativo della legge; la quale, per il suo carattere oggettivo, vale universalmente, a prescindere dal singolare e particolare. Trascurando il ruolo mediatore della coscienza, si rende fessista e intransigente la legge, oppure la si astraie, la si relega nell'ambito dell'ideale, privandola di efficacia normativa del reale. Viene a mancare il discernimento prudenziale della coscienza, che raccorda le istanze del vissuto alla legge, derivandone un giudizio concreto e singolare d'azione. Non si tengono in considerazione le molteplici circostanze e le diverse condizioni in cui il soggetto viene a trovarsi. Tanto più quando è la stessa norma a riferirsi ad esse e chiedere la mediazione della coscienza. Non c'è continuità tra la coscienza formata dalla verità morale e la coscienza chiamata a farsi giudizio d'azione, per deficit di attenzione educativa a questa seconda.

Un esempio evidente

Ne stiamo avendo, in questo periodo in Italia, un esempio ampio ed evidente in tema di eutanasia, per i dibattiti suscitati dal cosiddetto testamento biologico, in discussione legislativa in parlamento. Dibattiti acuti sull'onda dell'emozione suscitata dalla vicenda a tutti nota di Eluana Englaro. La norma morale a riguardo è ben chiara nella proibizione di ogni eutanasia volontaria e diretta, sia attiva che omissiva, a tutela e rispetto della vita gravemente ammalata o disabile. Norma precisa sul piano oggettivo, ma da mediare nella soggettività delle condizioni cliniche di un ammalato, nella singolarità e unicità del suo caso. Tanto più che la stessa norma – nell'insegnamento del magistero etico della Chiesa, come della teologia morale – fa riferimento al principio di proporzionalità nell'obbligatorietà delle cure². Principio per se stesso riferito alla coscienza: a un giudizio, come si dice, "in scienza e coscienza".

² Secondo tale principio si può e, per non cadere nell'accanimento terapeutico, si deve rinunciare alle cure sproporzionate; mentre non si può mai rinunciare alle cure proporzionate. "Al fine di verificare e stabilire il darsi o meno del rapporto di proporzione in una determinata situazione, si devono «valutare bene i mezzi mettendo a confronto il tipo di terapia, il grado di difficoltà e di rischio che comporta, le spese necessarie e le possibilità di applicazione, con il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali»" (Pontificio Consiglio della Pastorale degli Operatori Sanitari, *Carta degli Operatori sanitari*, Città del Vaticano 1995,

Disattendere, nella *paideia* etica, il ruolo mediatore della coscienza porta a fraintendere il pensiero e la legge morale della Chiesa: induce a supporre, nel caso in esame, che la Chiesa sia per la vita “ad ogni costo”. E’ quanto ha indotto a credere una presentazione esclusiva e insistita sulla norma da parte di associazioni e media cattolici, dimentichi delle dovute mediazioni. Qualcuno ha preso le distanze dalla Chiesa proprio per questo. Persino intellettuali cattolici sono stati indotti in questo errore, accusando la morale cattolica d’intransigenza legalistica. Il che non è assolutamente vero. Semplicemente s’è insistito e s’insiste unilateralmente sul versante oggettivo dell’insegnamento morale, trascurando quello della mediazione al soggettivo della persona e delle sue condizioni. Mediazione esercitata dalla coscienza.

Educare al discernimento della coscienza

Dobbiamo educare al discernimento della coscienza, a questa *norma prossima di moralità*, che ci abilita a *fare* la verità morale dell’agire situato e concreto, in cui si esprime e si fa concreta “la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (cf Rm 12,2; Fil 1,9-10; Ef 4,14; 5,11). Non si sfugge al soggettivismo della coscienza spostando la pedagogia morale sull’oggettivismo della legge, ma *educando alla coscienza*, alla sapiente mediazione della verità oggettiva della legge nelle condizioni di vita del soggetto.

Questa è la tradizione pedagogico-morale della Chiesa. La coscienza ha sempre strutturato la dottrina e la pedagogia morale della Chiesa e della teologia: da entrambe stimata e insegnata come elemento e momento costitutivo della persona morale e della decisione morale; anche nelle epoche segnate dallo sviluppo normativistico della morale. Due esempi su tutti, S. Alfonso Maria de’ Liguori e il Card. Henry Newmann, che pure si sono trovati ad operare in condizioni culturali e sociali diverse sì, ma non meno difficili e problematiche delle nostre. A quella tradizione e a questi esempi dobbiamo guardare, ad essi dobbiamo tornare. Dobbiamo riacquisirli alla *paideia* etica della Chiesa, in particolare della catechesi e dei media della comunicazione.

Pubblicato in

“L’emergenza educativa. Persona, intelligenza, libertà, amore”, Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI (a cura), Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, pp. 107-111.